

PALAZZI CAPI-
TOLINI

pitan Andrea de' Velli deputato a' conti, il quale non ha dato nè meno uol dare le misure dell'opera della Fabrica capitolina ancora che piu et piu uolte con molta istanza da noi sia stato chiesto ».

La faccenda andette assai per le lunghe, poichè nel consiglio dell' 11 marzo 1578 « facta relatione per Ascanium Urbinatem tertium electum, Martinum et Jacobum Porta architectos de mensura fabricae Capitolinae, stante notabili differentia inter ipsos Peritos, decretum est quod Conseruatores et Prior una cum eisdem ad mensuram deputatis et duobus aliis nobilibus, dictas differentias, tam in calculo quam etiam in pretiis considerent et trutinent ». Si finì col ricorrere al papa.

Frattanto erano incominciati i lavori per lo spianamento e perfezionamento della piazza del Campidoglio, e per la apertura della cordonata che doveva servirle di accesso. Ai conservatori erano stati presentati sei progetti da Annibale Nanni, Matteo Bartolini da Castello, Ascanio Fenizio da Urbino, Martino Longhi, Jacopo della Porta, e Francesco scarpellino. La scelta fu deferita al Consiglio (26 settembre 1578), il quale approvò il seguente ordine del giorno: « Conseruatores, Priorem et Deputatos super hoc potestatem habeant typos seu designa architectorum de nouo uidere; ipsosque architectos de nouo audire et quod melius et utilius uidebitur in aliud consilium referre ». I commissarii si radunarono gli 11 ottobre 1578, presenti Iacopo della Porta, Ascanio Urbinato e Martino Longo. In seguito a discussione venne accettato il progetto di Iacopo della Porta.

Nell'anno 1579 fu compiuta la torre Campanaria con architettura di Martino Longhi, in cima alla quale venne collocata la statua di « Roma Armata » col vessillo della Croce nella sinistra. Furono coniate in tale occasione tre medaglie, delle quali danno il disegno il p. Bonanni nella tavola 323 delle « Numismata », n. 43, 45, 46 e il Venuti n. 134, 146, 147. Il tipo della torre varia da medaglia a medaglia. Vedi Cancellieri. « Le nuove campane di Campidoglio » p. 45.

Non ho potuto ritrovare nei documenti capitolini quale sia l'origine e la provenienza dei travertini messi in opera in queste fabbriche: ma dubito che fossero di cava. Una parte proviene certamente dal « templum sacrae urbis »: poichè nella seduta segreta del 31 agosto 1585 fu votato un sussidio ai frati dei ss. Cosma e Damiano per certe pietre da essi donate « pro usu fabricae capitolinae ». Altri materiali vennero dal clivo Capitolino come risulta dalla seguente « licentia effodiendi pro populo Romano » rilasciata dalla Camera il 4 maggio 1579.

« Antonio q. Nanni betagli fiorentino S. nomine incliti S. P. Q. R. nuper nobis etc. moti eidem Populo Romo: Tibi ut in loco intra hortos et ut uulgo dicitur La rimessa de Cochi in conspectu Carrarij, eiusdem populi Romani nomine effodere et quoscunq. lapides marmoreos Tiburtinos et alterius cuiuscunq. speciei excauare ac in seruitium fabricae noue Turris in Capitolio construende conuertere ualeas har. serie facultatem impertimur.

Volumus tamen quidquid inuentum fuerit Dño Petro Thedelino Antiquitatum Urbis prefecto seu commissario fideliter denunciare tenearis ».

Il 15 gennaio 1583 fu stabilito « quod cooperiatur anditum et corritorium a quarta sala usque ad coquinam se protendens, ad euitandas aquas pluuias, inter eundum egrediendum et regrediendum cum cibariis et aliis necessariis ».

PALAZZI CAPI-
TOLINI

Il 13 ottobre 1583 Mgr. Serlupi, suo fratello cancelliere del po. ro., e Fabio Margano s'erano querelati in consiglio segreto perchè « il magistrato passato senza saputa del Popolo et delli deputati alla fabbrica han fatto leuare la statua di Pallade quale staua nel cortile di questo Palazzo, con la inscrizione et memoria delli loro antecessori et della fameglia de' Buonaueuri et fattala porre nel nicchione delle scale del palazzo del sig. Senatore » (1). Il Consiglio accolse la protesta e decretò, con 31 voti favorevoli contro 16 contrarii, che la Minerva ritornasse all'antico luogo. E siccome ci volevano denari, così il decreto restò lettera morta. Trovo infatti che tre anni dopo Matteo da Castello proponeva al magistrato di fare il fonte capitolino « sotto le schale del palazzo del Senatore nel nicchio et luogo dove sta la statua di Minerva fra li Fiumi e statue del Tigri et del Tevere ». Anche un altro decreto relativo a simulacro di Fiume e a fontane ebbe esito uguale; intendo dire di quello del 17 settembre 1587: « quod pro ornanda fonte in platea Sancti Marci conficienda, exportetur statua marmorea Naris fluuij, Marforij uulgo nominati, in eaque platea apponatur et collocetur. Fonsque praedicta ornatur et nobilitetur omni modo meliori quo fieri poterit ». Si sa, invece, come il Marforio finisse in Campidoglio, nel nicchione architettato da Giacomo della Porta, di fronte al palazzo de' Conservatori. Ciò avvenne nel 1592, come apparisce dalla seguente particola del verbale 27 giugno: « dissero i Conseruatores de Fonte Naris Fluuii in platea Capitolina a preterito magistratu incepto et per Nos in magistratu praesentes ad perfectionem fere perducto, deque pecuniis in illius structura et ornamentis expensis et de praefato augmento et uenditione quingentorum locorum montis gabellae captis et distractis, et ea propter necesse est pro illius perfectione uera et certa quantocitius fienda (?) aliquos nobiles assumere et illis prouinciam huiusmodi demandare ».

L'artista incaricato di restaurare il Marforio (le fratture del quale sono indicate esattamente nelle incisioni Lafreri - v. Aelst - v. Schoel - De Rossi) fu il Ruggero Bescapè, milanese, che il Comune teneva quasi al proprio stipendio per siffatto genere di lavori. « Adi 4. di febraro 1594 li ill^{mi} Sigg^{ri} Conss^{ri} diedero a m. Roggiero scultore à restaurare la statua del Marforio per sc^{ti} ceto cinquanta di m.^{ta} e il detto scultore se obligo di fornirla di tutto punto infra quaranta giorni (atto rogato da Girolamo Asconio Not. dei Conss.) Sotto la medesima giornata detti ssⁱ Conss^{ri} diedero a m.ro Franc.^o Scardua scarpellino a fare tutta la opera di scarpello di teuertino e marmo che anderra a fare la fontana doue ua posta la su detta statua.... Il mostro marino ui è stato agionto, e nò entra nel prezzo delli sc^{ti} 150 qual mostro hauera da buttare l'acqua ».

Al pontefice Sisto V, autore della perduzione dell'acqua Felice, stava molto a cuore il negozio della fonte, e aveva concesso per tale scopo ai magistrati cinquantaquattro cartelle (del monte della Farina?). A costoro le cinquantaquattro cartelle parvero manna piovuta dal cielo: e nel consiglio del 1° dicembre 1588 Andrea Leonino, primo conservatore, potè fare la seguente dichiarazione:

(1) L'iscrizione, incisa sul piedistallo della Minerva, portava realmente i nomi di Gregorio Serlupi, Giulio Bonauentura e Battista Margani. Vedi Forcella, tomo I, n. 43.

« Le SS. VV. sapranno che ui sono molti et molti pouerelli artisti quali sono creditori del Popolo Romano in grossa somma di danaro, et ogni giorno ne fanno istanza per esser pagati et noi non sappiamo trouare il come poichè, come le SS. VV. benissimo sanno, non vi è un quattrino. Pure habbiamo pensato che essendoui li cinquanta quattro luoghi concessi d. N. S. per far la Fonte di Campidoglio et la Chiauca delli Monti, li quali per detto effetto saranno souerchi et ne auanzeranno assai, et quelli signori che si sono obligati ad essercitar l'offitio del Straordinario maggiore si portano tanto bene che speriamo con la loro diligenza che presto si estingueranno conforme alla mente di N. S. et alli decreti del Popolo, habbiamo pensato, dico, finire la Fonte Capitolina, far la Fonte nella piazza della chiesa della Gloriosissima Vergine Maria delli Monti, far la Fonte in Campo Vaccino et certi altri lauori: del resto del prezzo delli detti cinquanta quattro luoghi pagarne li detti creditori del Popolo et liberarci da questa continua molestia. Una omnium sententia decretum est ».

Artisticamente il Comune si trovava in buone mani; ma Jacopo della Porta pare volesse farla troppo da padrone. Nel consiglio del 19 dicembre del 1592 « decretum contra d. Iacobum della Porta confirmatur (che cioè non potesse ordinare pagamenti) et ad interueniendum in mensurationibus operum et fabricarum per Populum conficiendarum, ac subscriptionibus mandatorum et solutionem expendendorum una cum Conservatoribus et duobus nobilibus in quolibet opere et fabrica assumptis, assumpti et electi fuere Hieronimus Moronus et Gabriel Caesarinus ».

Il capitolato per condurre l'acqua Felice in Campidoglio porta la data dell'ottobre 1587. L'appaltatore Antonio Lorione (Ilarione?) si obbliga « a fare il fosso di fonto palmi vinti (m. 4,46) largo palmi dodici (m. 2,67) Trouandosi mischi, cologne, marmi, travertini, gioie, piombo, e qualsivoglia metallo, o altra cosa, sia del popolo... Trouandosi muraglie massicce sia obligato rompergli a sue spese, eccetto che il massiccio fussi in selce » come per esempio la platea del tempio del Sole vicino al Castello del Quirinale. Lo scavo o fossa scese per la via del Quirinale, per quella del Grillo, traversò l'arco de' Pantani, ed il foro d'Augusto « avanti la casa dei ss. Cremona ». Nell'eseguire lo scavo « li capimastri trauersorono un horto che tiene Calisto fruttarolo a Campouaccino » danneggiandolo per oltre scudi 30, e lasciandolo coperto con un monte di terra. Si scavò anche « una stanza sotterranea del bottino dell'acqua sula piazza di s. Silvestro a Montecauuallo appoggiata alla facciata del fenile dell'ill^{mo} Roderico Piccolomini ». Banchiere pagatore di questo grandioso lavoro fu « Camillo Cuccagna bancherotto alla Ritòda ». (credenz. VI, tomo 59, f. 1-40).

Il capitolato di appalto per la costruzione della fontana capitolina tra i due Fiumi si trova nello stesso tomo, f. 14, e porta la data 14 febbraio 1588. Fu costruita « secondo il disegno et modello fatto da m. Matteo da Castello » dallo scarpellino Bartolomeo Bassi, per il prezzo convenuto di scudi 1700.

In questo stesso anno devono essere avvenuti scavi importanti in qualche grande edificio di travertino, quando, per suggestione di fra Guglielmo del piombo, si costruì in tubi di quella pietra la condottura della Vergine « dalla Trinità fino al palazzo del Jacobillo doue abita Combasiador di Francia ». I travertini e la loro tubulatura

costarono 10 mila scudi: ma fatta la prova, dopo 42 canne, si vide che faceva acqua come un crivello (credenz. VI, tomo 59, f. 3).

La fontana dei due Fiumi fu terminata soltanto al tempo di Clemente VIII, quando i conservatori Cesarini, de Rossi, e Albéri vi collocarono, in luogo della Minerva « urbis Romae simulacrum publica pecunia redemptum » secondo che attesta l'iscrizione Forcella tomo I, p. 47, n. 96. Ciò avvenne forse nel 1595 quando i cons. Spannocchi, Vipereschi e Casali « subterraneis plumbeis cuniculis immissis, aqua inducta, emissario constructo opus absolverunt Kal. martias » (ivi, p. 48, n. 103). Non c'è dubbio che la pretesa Roma abbia il corpo di una Minerva (Helbig, tomo I, p. 292), ma egli è ugualmente certo che non è il corpo di quella che i Serlupi e i Buonaventura avevano fatta collocare molti anni prima nel museo dei Conservatori, alla quale non conviene in ogni modo l'inciso « publica pecunia redempta ».

I documenti fin qui presentati ci condurrebbero a credere che il palazzo dei Conservatori sia stato ricostruito ab imis fundamentis, ciò che non è conforme al vero. Fu seguito, per rispetto ad esso, il procedimento tenuto da Michelangelo e dai continuatori della sua opera per rispetto al palazzo del Senatore: il nuovo fu applicato sul vecchio con tanta indifferenza che spesso s'incontrano muri maestri, formati da due falde o coste, senza morse o legature, cosicchè la parte inferiore conserva ancora gli affreschi o gli stemmi coi quali era decorata, e le colonne e gli archivolti dai quali era sostenuta. Sulla man destra del cortile dei Conservatori si vede ancora l'antico portico a sesto acuto, innestato al muro più recente. Vedi intorno a questi particolari gli studii di Camillo Re e del chiaro ing. Gerardi, pubblicati nel Bull. Com.

Così si spiega il fatto che, nello stesso palazzo dei Conservatori, si trovino pitture murali anteriori e posteriori alla sua ricostruzione del 1568. L'anonimo descrittore di Roma in cod. Barb. XXX, 89 dice a questo riguardo « Nella prima sala de' conservatori hanno lasciato nel renovare quattro quatri depinti nelle facciate a tempo d'Alessandro VI, che ci son l'armi... queste pitture sono finissime e lavorate per mani dottissime ma (quella degli Orazii) passa li termini, avanzando forse gli antichi ». Di questi capolavori dell'arte risorta sono scampati dalla distruzione solo quelli della sala posta fra quella degli Arazzi e quella dei Capitani, attribuiti a Benedetto Buonfiglio: gli affreschi della sala grande perirono sulla fine del secolo come apparisce dai documenti seguenti.

« 19 dicembre 1593 (A. C. Credenzione I, tomo XXX, c. 186').

Attenta informatione capta a quampluribus Hystoriographis et picturae peritis, opus picturae salae huiusmodi, iuxta seriem et tenorem praemonstrationis et declarationis inferius describendae diuidi et segregari debere in octo partes principales totam salam complectentes.

Discorso sopra la pittura del Salone di Campidoglio

Se bene la grandezza di Roma nacque principalmente dall'arme tuttauia perchè non fu mai nazione nè più religiosa, nè più osseruante della religione (quale ella allhora si fosse) della Romana, sarà forse conueniente, nelle pitture che ha da farsi nel Salone, non solamente porui le attioni principali delli dua più bellicosi Reggi Romolo et Tullio Hostilio, ma anche pingerui la introduzione della religione fattai

PALAZZI CAPI-
TOLINI

da Numma Pompilio con l'institutione dei sacerdoti, delle vestali et di altre cose pertinenti al culto diuino. Ciò potrà commodamente farsi aggiungendo alli sette quadri ne quali era già stato diuiso il Salone, l'ottauo che sarà il minore di tutti sopra il finestrone. Nel primo adunque, cioè nella testa del Salone, sopra papa Leone, si potrà dipingere, come già si è risoluto, la lupa lattante Romolo et Remo. Nel secondo che sarà il detto minore sopra il finestrone, l'edificazione di Roma. Nel terzo oltre 'l finestrone, il rapto delle Sabine. Nel quarto la zuffa di Romolo co' Sabini nel Foro con Hersilia che li diuide. Nel quinto nel fondo del Salone sopra papa Sisto, la suddetta institutione della religione fatta da Numa. Nel sesto uolgendosi alla facciata maggiore, la pugna dell'Horatij et degli Curiatij. Nel settimo che sarà nel mezzo quel fatto d'arme notabile che fece Tull' Hostilio cò gli Fidenanti et con li Veientani onde ne nacque la rouina d'Alba et l'augmento principale di Roma. Nell'ottauo et ultimo, per far passaggio dal Salone al salotto, la cacciata dei re per la morte di Lucretia ».

Il negozio di queste pitture fu attribuito a due commissioni: la prima, composta di Giampietro Caffarelli e Cencio, Capocci doveva soprintendere alla decorazione della seconda aula, affidata al pennello di Tommaso Laureti (19 dic. 1592); l'altra, composta di Cesare Cenci, Alessandro Muti, Prospero Iacovacci, Muzio Mattei, Vincenzo Americi, Pietro Benzoni, Gabriel Cesarini, Antonio Frangipani, Francesco Casali e Giampietro Caffarelli ebbe incarico (6 marzo 1593) di far sì che l'aula magna fosse dipinta niente meno che da un « pictor exquisitus, primarius, excellens omnino, unicus, rarus et reputatus ». Questi attributi furono riconosciuti dai commissarii nel cav. d'Arpino, detto il Giuseppino, al quale fu di conseguenza affidato il lavoro (9 novembre 1593), mediante compenso di scudi cinque mila, garantito sui proventi degli uffici della Stadera e del Protonotariato. L'artista si obbligava dal canto suo a compiere il lavoro col 31 dicembre 1599, la vigilia cioè dell'anno santo: ma questo patto non fu mantenuto, come apparisce dai verbali 6 e 10 novembre 1602, i quali contengono queste risoluzioni:

« Che per la spesa da farsi pel sig. Gio. Francesco Aldobrandino, il Popolo per hora si serua del danaro che si ritroua esser depositato nel Banco del sig. Tiberio Ceuoli per seruitio della pittura della Sala grande per rimetteruelo poi al suo tempo quando bisognerà pagarlo al caualiere Giuseppe Cesari Pittore;

Che il catafalco e l'opera di legniami (pei funerali dell'Aldobrandino) si faccia da mastro joseffe falegname;

Che l'opera della pittura et scoltura se dia al sig. Giuseppe Cesari;

Che i deputati all'apparato diano à fare lo stendardo grande al detto sig. Giuseppe Cesari potendolo esso fare, et caso che il detto non lo possi fare lo dia à un altro ualenthuomo pittore ».

Andando le cose per le lunghe, i magistrati perdettero la pazienza, e nella seduta del 23 febbraio 1606 decretarono:

« quod pro conducendis picturis salae Palatii Capitolini intimetur equiti Iosepho de Arpino quod infra terminum quinque dierum det idoneam cautionem de conficiendo praedicta pictura infra annum et in euentum quod id recuset agatur iudicialiter contra ipsum pro restitutione pecuniarum ab eo perceptarum ».

PALAZZI CAPI-
TOLINI

Dopo alquanto tergiversare Giuseppino, come Dio volle, condusse a termine la mirabile opera verso la fine del 1608, e il consiglio pacificato votò: « che nell'andata che faranno i magistrati da N. S. gli notificchino il desiderio et bona uolontà del Popolo Romano di dare al caualier Giuseppe Pittore qualche recognitione per l'eccellenza della pittura da lui fatta nella sala di Campidoglio ». Anche a Tommaso Laureti era stato accordato un donativo di 300 scudi, oltre alla mercede pattuita.

La dipintura della sala degli Orazii tornò a detrimento delle antiche memorie capitoline, perchè nel dicembre 1593 i soprintendenti « decreuerunt pro faciliore picturae huiusmodi commoditate et pulchritudine delenda esse omnia impedimenta et inscriptiones in parietibus impositas et affixas et alibi honestiori in loco collocandas.

Tabulam et inscriptionem de non erigendis statuibus Principibus uiuentibus tollendam, et apponendam esse supra portam magnam Salae predictae in introitu illius in capite scholarum ».

Altre dispersioni di istoriche lapidi sono ricordate nei verbali del 20 giugno e 13 settembre 1606.

Questo, dunque, fu l'ambiente preparato dalla Città di Roma per accogliere le sacre memorie dell'antichità, e le opere d'arte che tornavano giornalmente alla luce nell'esecuzione di opere pubbliche, o che erano donate al Comune dalla generosità di privati cittadini, di patrizi, di prelati, di pontefici. I verbali dei Consigli forniscono molti particolari su questo argomento, i quali serviranno a completare quanto abbiamo scritto in proposito il Michaelis nella sua « Storia delle Collezioni Capitoline » ed io nel tomo precedente, pp. 76-78, e nell'Archivio della S. R. S. P., tomo VI, a. 1883, p. 233 e seg.

§ II.

LE COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE.

Quando si pose mano alla fabbrica del palazzo nel 1537, il Comune già possedeva gli oggetti descritti nel predetto tomo I di questa Storia, pp. 76-78. Ai quali si dovrà aggiungere il sarcofago mentovato a p. 227 del prot. 122 del notaio Bertoni in A. S. C. in questa forma: « Mensis aprilis die xiiii 1496. Coram nobili et sapientissimo uiro d. Iohanni Francisco de Marchis de Tuderto iuris utriusque doctori iudice palatino et collateralibus curie capitolii sedenti pro tribunali in quodam pilo marmoreo sito apud portam ecclesie Sancte Marie de Araceli respicientem palatium Capitolii cet. ».

Nell'anno 1540, ai 4 febbraio, si ricorda il pagamento di scudi cinquanta fatto da Benvenuto Cellini a Giovanni (Fancelli?) e Iacopo (Sansovino?) per una copia in bronzo del Cavaspino, donata dal cardinale Ippolito d'Este al re Francesco I (vedi Venturi in « Archiv. dell'Arte » anno III, fasc. V.